

Breve storia dei 400 metri con ostacoli in Italia

di Gianfranco Colasante

1.

I 400 metri con ostacoli - "the man-killer event" di memoria anglo-sassone - possono dirsi, in quanto ad origine, la gara di corsa meno britannica, come denunciano gli spazi tra le barriere, stabiliti rigorosamente in metri. Non per nulla gli americani, responsabili dei maggiori progressi in atletica, hanno guardato alla gara sempre con un certo distacco, almeno fino a tempi recenti, riscoprendola solo in occasione dei Giochi. L'esordio olimpico della specialità avvenne nel 1900 a Parigi, dove godeva invece di una certa popolarità. In Italia hanno avuto grandi interpreti in epoche diverse, con incroci personali e passaggi emotivi che mette conto ricordare, anche perché - in una chiave retrospettiva - non molti altri settori della nostra atletica possono sciorinare analoghi successi ed emozioni.

La prima gara ad essere disputata in Italia, secondo la regolamentazione ancor oggi in uso - un giro di pista con dieci barriere alte 0,91 (3 piedi) collocate alla distanza di 35 metri l'una dall'altra, con tratto piano iniziale di 45 metri e tratto conclusivo di 40 metri -, si svolse a Milano il 21 settembre del 1913, peraltro valida per l'assegnazione del titolo nazionale. Per la mancanza di un numero sufficiente di ostacoli, gli atleti furono costretti a correrla a cronometro, ciascuno impegnato da solo contro le lancette. Tra i cinque concorrenti, alla fine dei conteggi, il più veloce risultò ... Emilio Lunghi, ormai avviato sul tramonto, che impiegò 1'02"2/5 sopravanzando Giuseppe Bernardoni (1'03"3/5) ed Angelo Vigani (1'04"4/5).

In precedenza la prova aveva avuto le più stravaganti interpretazioni, sia per l'altezza che per la natura degli ostacoli utilizzati. A titolo di curiosità si può ricordare come, sempre a Milano, nel 1911 lo stesso Lunghi - cui l'innato eclettismo avrebbe consentito ben altri conforti cronometrici - avesse corso in 59"0 su un percorso comprendente 4 soli ostacoli malamente assortiti: una siepe, due staccionate da poco più d'un metro e un muretto in mattoni a secco alto circa 80 centimetri.

Primo italiano a scendere sotto il minuto – in presunte condizioni di regolarità – si può ritenere sia stato il torinese Apollino Barelli, uno studioso e critico d'arte moderna e d'architettura, che il 10 maggio del 1914 – sulla pista dello Stadium di Torino che sviluppava 600 metri –, fu capace di correre in 58"4/5. La prima gara importante venne disputata soltanto dopo la Grande Guerra, il 19 settembre del 1919, quando sulla pista romana dei Parioli in due scesero assieme sotto il minuto, ritenuto all'epoca un muro quasi invalicabile. La gara fu vinta dal poliedrico bolognese Adolfo Contoli, buon specialista di prove multiple, che sul filo bruciò Fortunato Braccini, un italiano che viveva e gareggiava in Francia. Entrambi vennero cronometrati in 59"5 mentre terzo, "a due metri" come si usava dire, si classificò ancora il milanese Vigani (si tenga conto che, all'epoca, i migliori stranieri, per lo più americani, già viaggiavano attorno ai 54-55 secondi). Ma a fine stagione la FISA si limitò a riconoscere come record ufficiale un ben più modesto 1'01"4/5 proprio di Vigani, in seguito anima dello SC Italia e, come membro del CNL, molto attivo nella ricostituzione della FIDAL nel primo dopoguerra. Fu lui, nell'estate del '45, a convincere il generale Carlo Montù a lasciare il suo eremo di Bellagio per tornare allo sport. Vigani si spense nell'ottobre 1946, "colpito da un morbo ribelle ad ogni cura umana". Storia da raccontare: ormai agonizzante, volle che lo trasportassero all'Arena per le ultime gare degli Assoluti. Poche ore dopo chiudeva gli occhi.

La corsa dei 400 metri con ostacoli assunse da noi una certa dignità internazionale solo negli anni Venti, quando comparvero sulla scena i primi specialisti: dapprima fu la volta del milanese Mario Cavalleri (sceso a 58"0), quindi della meteora veneziana Carlo Scapin ed infine del piemontese Luigi Facelli, una delle figure più illustri della atletica italiana di quel tempo. Grazie a lui e alla sua inventiva la specialità poteva uscire definitivamente dagli angusti confini nella quale, fino ad allora, l'aveva relegata l'improvvisazione dei pionieri.

2.

Facelli era nato ad Acqui, in provincia di Alessandria, il 10 maggio del 1898 in una numerosa famiglia operaia. Le modeste condizioni economiche l'avevano obbligato a lavorare già a 12 anni come soffiatore di vetro (165 damigiane da 45 litri in un giorno solo costituirono il suo primo record): un duro esercizio quotidiano che ne forgiò il carattere e che, probabilmente, contribuì a rafforzarne la resistenza polmonare. Facelli aveva conosciuto l'atletica quand'era sotto le armi, verso la fine del 1919, alternandola al servizio da telefonista, ma vi s'era dedicato seriamente solo nel '22, a ventiquattro anni suonati. Il primo contatto con i "Quattro-Acca" lo ebbe ai campionati nazionali del giugno 1923, sulla pista bolognese del Ravone,

secondo con 1'00"1/5 alle spalle di Scapin, vincitore del titolo in 59"1/5. Una curiosità: pochi minuti prima aveva portato a 13.82 il record italiano del ... triplo.

Da quel momento la sua strada apparve segnata. L'atletica, pensava, l'avrebbe aiutato ad uscire dalle ristrettezze. A fine stagione aveva già corso in 57"3/5 in due distinte occasioni, la prima a Busto Arsizio in una gara a vantaggi, la seconda a Milano in un tentativo solitario di record, concesso dai regolamenti del tempo. Di quegli inizi, un po' picareschi ed incerti, scriveva Gianni Brera: "L'atletica non permetteva sfizi men che seriosi a uno che da giovane aveva fatto il soffiatore di vetri, mangiato avere polente pucciate sulla salacca comune, sofferto la leva di guerra, orribilmente impietosa con i ragazzi del '98. Due anni in trincea, sul Piave e sul Montello; il massacro dal quale fuggire per sola virtù di preghiera, affidandosi a Dio, che era il fato dei nostri giorni. Altri sette fratelli - di cui era il terzo - gettati nell'abisso quotidiano. Lo trattengono sotto le armi e finisce a Taranto. Gli si aprono qui campi di gara insperati. Il cibo è tale da consentirgli estri pieni di orgoglio fisico, divertenti. Impara di sé che l'uomo può nascere antilope o camoscio. Rimane a mezzo saltando anche da impala ...".

In possesso di mezzi fisici non straordinari (era alto 1.75 per 70 chili) che gli imponevano più i 17 che i 15 passi tra le barriere, Facelli ebbe una carriera lunghissima sui 400 ostacoli. Il "man-killer event" anglosassone, nel quale si cimentò dal 1923 al '39 senza timori reverenziali verso alcuno, lo vide sempre ai primi posti nelle liste mondiali: fu primo nel 1929, terzo nel '30, secondo nel '31 e nel '33. Collezionò quattro presenze ai Giochi Olimpici coronate da due finali: sesto ad Amsterdam nel '28 (55"4/5) e quinto a Los Angeles nel '32 (53"0). All'esordio olimpico, nel '24 a Colombes, era stato eliminato in semifinale e dodici anni dopo a Berlino, ormai al crepuscolo e presente più che altro come capitano della squadra, si arenò in batteria.

"Luisot" ebbe però la sfortuna di vivere la migliore stagione agonistica in un anno non olimpico, il 1929 della crisi di Wall Street. Un insieme di successi e una serie di risultati cronometrici di rilievo gli valsero quell'anno la qualifica di "numero uno" al mondo. Correva molto e di frequente, anche perché - è ancora Brera a ricordarlo - "ogni sonante vittoria si traduce in panni, scarpe, umili frittate". Riuscì a scendere nove volte sotto i 54 secondi distanziando nettamente tutti i rivali, americani compresi. Si impegnò tra l'altro con convinzione contro il limite europeo che lo svedese "Sten-Pelle" Pettersson [1902-1984] aveva portato l'anno prima a 52"2/5. Dopo averlo sfiorato il 15 settembre a Colombes, battendo proprio Pettersson - 52"3/5 contro 54"0 -, raggiunse l'obiettivo in una gara a vantaggi disputata il 6 ottobre al Littoriale di Bologna, correndo in 52"2/5 e diventando co-primatista continentale (a soli 4 decimi dal limite mondiale detenuto dall'americano Taylor). Quel record rimase insuperato in Europa fino al '39.

Ecco la sintesi di quella straordinaria annata 1929 nella quale il piemontese non ebbe (e non temette) rivali, né al di qua che al di là dell'Atlantico:

Milano, 2 giugno - (gara handicap) 54"1/5 (1.)
Londra, 6 luglio - (AAA Champ.) 440 yards, 53"2/5 (1.)
Bologna, 14 luglio - (Italia-Francia-Svizzera) 53"3/5 (1.)
Firenze, 21 luglio - 53"4/5 (1.)
Bergamo, 28 luglio - 53"4/5 (1.)
Berna, 11 agosto - 53"3 (1.)
Zurigo, 13 agosto - (gara handicap) 54"1 (1.)
Berlino, 18 agosto - 53"3/5 (1.)
Genova, 8 settembre - 54"1/5 (1.)
Parigi, 15 settembre - 52"3/5 (1.)
Bologna, 22 settembre - (Campionati italiani) 53"0 (1.)
Bologna, 6 ottobre - (gara handicap) 52"2/5 (2.)
Genova, 20 ottobre - (Italia-Ungheria) 54"1/5 (1.)

Se un tallone d'Achille aveva "Luisot", esso risiedeva nella scarsa velocità: non gli riuscì infatti mai di correre il giro di pista in meno di 48"8, con un differenziale piano-ostacoli appena inferiore ai 4 secondi. Una muraglia. Compensava però tale carenza con una eccellente tecnica di passaggio, peraltro acquisita da autodidatta, che lo portò a correre gli "alti" in 14"8 ed i 200 con ostacoli in 24"8. Tra il 1929 ed il '32 detenne in contemporanea i primati nazionali delle tre distanze, una performance che solo nel 1995 un altro italiano, il giovane Laurent Ottoz, avrebbe saputo ripetere. Il suo programma d'allenamento, neanche per quell'epoca, appariva troppo asfissiante. A voler stare a quanto riportava *La Gazzetta dello Sport*, d'inverno "si manteneva caldo in palestra" con esercizi scolastici alla spalliera ("per far lavorare le reni", spiegava) alternati con pochi chilometri di corsa in scioltezza, "ma soltanto nel giorno del Signore". Dopo aver iniziato il lavoro in pista a fine febbraio, aspettava maggio per applicarsi alla rifinitura sulle barriere. Poi solo gare. Ed anche per questo motivo la continuità dei suoi risultati appare straordinaria.

La maggiore affermazione resta il 52"5 con il quale al Soldier's Field di Chicago, il 18 agosto 1932, sconfisse in un meeting post-olimpico il primatista mondiale Morgan F. Taylor [1903-1975], ricordato campione olimpico del '24. Tra le perle più luminose figurano le tre vittorie sulle 440 yarde ai Campionati d'Inghilterra (all'epoca considerati un vero campionato europeo, peraltro ancora di là da venire) riportate tra il 1929 e il '33. Nella prima occasione, correndo in 53"2/5, aveva stabilito sulla pista di Stamford Bridge - che all'inizio degli anni Trenta aveva il fondo in erba - un record britannico "All-Comers" rimasto imbattuto per quasi un decennio.

Lasciato lo sport all'indomani dei Giochi di Berlino, nel dopoguerra Facelli si ritrovò di nuovo ad affrontare le vecchie ristrettezze. Che non bastavano certo a

lenire i modesti aiuti che, periodicamente, giungevano dalla FIDAL di Bruno Zauli, in anni nei quali stringere la cinta era l'esercizio più praticato e diffuso. C'era da ingegnarsi. Di quel periodo dice ancora Brera: "Ha diretto velodromi. Ha allenato al salto futuri ministri (come Gingio Rognoni, papiense). Ha insegnato flessioni crepitanti di acciacchi ai clienti grassoni di una palestra milanese, quella di Zambon. Ha temuto di aver ucciso di diretto destro un rompicazzi in fila alla stazione centrale (e tanto ne pianse che i carabinieri lo dimisero prima ancora che il morto rinvenisse). Gli occhi grigi e vivaci di Facelli si placano solo il giorno in cui viene spenta l'angoscia del domani". Il vecchio campione è morto a Milano il 4 maggio del 1991, poco dopo essere diventato il primo sportivo a godere del vitalizio della "Legge Bacchelli". Un sollievo - come nel caso di un altro grande dello sport italiano, Ermenegildo Arena - giunto troppo tardi. Poteri e miserie della burocrazia.

Un contributo degno, se non decisivo, alla popolarità di Facelli lo fornirono i duelli con l'inglese David George Brownlow Cecil, più noto come Lord Burghley. Il nobile inglese, sesto Marchese di Exter, membro della Camera dei Pari, Governatore delle Bermuda durante la seconda guerra mondiale, fu per trent'anni presidente della IAAF oltre che autorevole vice-presidente del CIO. Un suo ritratto, tracciato senza intenti agiografici, si trova in margine allo splendido *Chariots of Fire* diretto da Hugh Hudson nel 1981, al cui successo contribuì non poco la sognante e languida colonna sonora di Vangelis. Un film che rende magnificamente (sia pure con una certa benevolenza) l'ambiente atletico degli anni Venti, ma che non piacque al marchese di Exter, destinato a scomparire di lì a poco. Grande agonista, ma stilista approssimativo, Lord Burghley [1905-1981], contro ogni pronostico, si era laureato campione olimpico ad Amsterdam. Quel giorno furono in pochi ad accorgersi del trentenne Facelli che correva in quarta corsia e che restò in corsa per i primi posti fino all'ottavo ostacolo, quando inciampò concludendo al sesto ed ultimo posto, in poco meno di 56". Eppure i duelli tra il ricco lord e il soffiatore di vetro italiano segnarono una intera epoca e vennero spesso additati come esempio illuminante di quella fratellanza e comunità d'intenti che dovrebbe essere l'anima stessa dello sport.

I due si incontrarono complessivamente 11 volte in sette anni e l'italiano ebbe la meglio in 6 occasioni (5 a 4 contando solo le finali). Incontri che si possono ricordare in dettaglio con i loro riscontri cronometrici (in anni nei quali era uso, in genere, "prendere i tempi" solo per i migliori):

- 1) 2 luglio '27, Londra (AAA Champ.), 440 y: 1. Burghley 54"1/5, ... 3. Facelli a 4 yarde;
- 2) 30 luglio '28, Amsterdam (Giochi Olimpici): 1. Burghley 53"2/5, ... 6. Facelli (circa 55"4/5);
- 3) 6 luglio '29, Londra (AAA Champ.), 440 y: 1. Facelli 54"1/5, 2. Burghley (circa 54"3/5);
- 4) 5 luglio '30, Londra (AAA Champ.), 440 y: 1. Burghley 53"4/5, 2. Facelli 53"4/5;

- 5) 4 luglio '31, Londra (AAA Champ.), 440 y: 1. Facelli 54"2/5, ... 3. Burghley a 4 yarde;
- 6) 22 agosto '31, Londra (Inghilterra-Italia), 440 y: 1. Facelli 53"4/5, 2. Burghley (circa 54"1/5);
- 7) 1° agosto '32, Los Angeles (Giochi Olimpici): 1. Robert Tisdall 51"7, 4. Burghley 52"1/5, 5. Facelli 53"0; (Nota. Il "tempo" di Tisdall abbassava il primato mondiale, ma secondo le norme del tempo non venne omologato perchè l'irlandese aveva abbattuto l'ultimo ostacolo);
- 8) 25 giugno '33, Anversa (Meeting): 1. Facelli 53"6, 2. Burghley 55"1;
- 9) 8 luglio '33, Londra (AAA Champ.), 440 ys: 1. Facelli 53"3/5, 2. Burghley (circa 54"0).

La bella storia ha una postilla un po' romanzata, fin troppo nota. Nominato presidente del Comitato Organizzatore dei Giochi di Londra 1948, Lord Burghley – pare su sollecitazione di Gianni Brera che gli aveva ricordato il vecchio rivale ("fra lui e lord Burghley, mi inchino alla onesta fame del povero") – gli scrisse una affettuosa lettera invitandolo a recarsi in Inghilterra per assistere alle gare: "mi spiace, caro Luigi, di sapere che sei caduto in povertà: vieni a Londra, sarai ospite a casa mia". Facelli, che non si fidava a sufficienza del suo inglese, si fece tradurre il messaggio da qualcuno che ne sapeva ancora meno e che ridusse l'invito a un semplice saluto. Facelli, che continuava a dibattersi tra le abituali difficoltà economiche, con lavori precari e quattro figli da mantenere, si limitò a ricambiarlo. In tal modo i due antichi avversari persero l'occasione di ritrovarsi un'ultima volta. La verità sarebbe venuta a galla casualmente, e crudamente, solo molti anni più tardi.

3.

Per molti anni gli insegnamenti di Facelli non fecero proseliti in Italia. La sua personalità agonistica, più che incentivare, finì col mortificare i possibili epigoni. Nei confronti dei suoi compatrioti, il piemontese rimase imbattuto dall'agosto 1923 al maggio '36, mentre il suo primato nazionale (52"4) resistette ad ogni attacco per 21 anni (superato, in termini di longevità, solo da quello di Roberto Frinolli che sopravvisse per 23 stagioni). Un altro ostacolista capace di distinguersi verso la fine degli anni Venti fu Mario De Negri [1901-1978] che arrivò a sfiorare i 55 secondi, mentre nel decennio successivo, appena sotto quel limite, si espressero diversi altri specialisti, senza però che a nessuno di loro riuscisse di ottenere risultati di rilievo.

Alla fine del 1939 nella lista italiana "All Time", ancora dominata da Facelli, figuravano diversi elementi di buona fibra ai quali la guerra avrebbe rubato gli anni migliori. Tra loro il pistoiese Emilio Mori [1908-?], il livornese Umberto Ridi [1913-1981], padre di Barbara, a lungo nazionale sugli ostacoli, e il tenace siciliano "Peppino" Russo [1913-2010]. Studioso della velocità e non solo, Russo

sarebbe divenuto responsabile della velocità azzurra, portando Livio Berruti al titolo olimpico e al record mondiale dei 200 metri e le nostre staffette veloci, per anni, a raggiungere e mantenere alta dignità di risultati. Il più promettente del gruppo era il piemontese Giuseppe Fantone [1915-2002] che il 14 settembre del '40, sulla pista del Mussolini di Torino (ora distrutta per far spazio ai Giochi Invernali 2006), corse la distanza in 54"3, prima che la guerra sparigliasse per tutti le carte.

In Italia la specialità ebbe un inatteso colpo d'ale sul finire degli anni Quaranta, quando un secondo ostacolista - il dalmata Ottavio Missoni - riuscì ad accedere ad una finale olimpica, quella di Londra. Missoni - nato l'11 febbraio 1921 nella piccola Ragusa, la Dubrovnik croata di oggi - è stato uno dei più precoci talenti dell'atletica italiana. In possesso di grandi mezzi fisici, con una statura non inferiore a 1.88, aveva lasciato volentieri il nuoto per dedicarsi, con successo, alla corsa a piedi. Aveva fatto sensazione nel 1937, ad appena 16 anni, superando all'Arena milanese, l'americano Elroy Robinson, a quel tempo primatista mondiale sulle 880 yarde. Due anni più tardi, sulla stessa pista, nell'incontro Italia-Germania, all'esordio in maglia azzurra, aveva concluso al terzo posto alle spalle di Rudolf Harbig e Mario Lanzi e segnato con 47"8 la miglior prestazione europea per atleti al di sotto dei 20 anni (anche se allora si traduceva solo in un dato statistico).

Le rosee prospettive del giovane Missoni si infransero però contro le vicende della guerra. Caduto prigioniero degli inglesi ad el-Alamein, si vide costretto a logorare il suo enorme potenziale nei quattro anni passati in un campo di concentramento egiziano. Tornato in Patria alla vigilia dei Giochi, provato nel fisico, Missoni aveva preferito rinunciare ai 400 optando per gli ostacoli nei quali s'era cimentato con successo già nel '41, prima di venire arruolato: il 53"3 ottenuto agli "assoluti" di quell'anno gli aveva assegnato il secondo posto nella lista mondiale, alle spalle dello svedese Sixten Larseen. Ripresa l'attività dopo un intervallo di quasi sette anni, era sceso a 53"1, ma per i Giochi i tecnici contavano su di lui più come frazionista della staffetta del miglio che come ostacolista dei "quattro". Smentendo però ogni previsione (anche quelle del padre che, benché si trovasse in quei giorni imbarcato come ufficiale su una nave italiana alla fonda in un porto inglese, non era andato a vederlo correre, sentenziando lapidario: "tanto te ghe arriverà ultimo"), il ventisettenne Missoni riuscì a vincere la batteria e a bruciare, sul filo della semifinale, l'inglese Harry Whittle per quel terzo posto utile per la finale. Nella corsa decisiva, che affrontò in seconda corsia, non si risparmiò, ma - senza poter smentire la profezia paterna - non riuscì ad evitare l'ultimo posto. La pista in terra di Wembley produsse quel giorno tempi di grande valore: il titolo andò all'americano Roy Cochran che in 51"1 precedette il veterano di Ceylon, Duncan White (51"8), e lo svedese Rune Larsson (52"2). L'azzurro venne cronometrato in 54"0.

Missoni comunque a Londra la sua Olimpiade la vinse, anche se fuori dallo stadio. Fu infatti proprio nella malconcia capitale dell'Impero che incontrò Rosita

Jelmini - “singolarmente ricca di cerebro”, Brera docet - la quale, sua moglie dalla primavera del '53, lo ha aiutato a trasformare il piccolo laboratorio di tute sportive un po' tarocate aperto a Trieste in società con Giorgio Oberweger. Assieme a Rosita, che nell'impresa poteva gettare una modesta fabbrica di tessuti e scialli ricamati eredita dai suoi, Missoni partì per un viaggio che avrebbe legato il suo nome ad una delle più celebrate griffe dell'alta moda internazionale. “Tai”, come lo hanno sempre chiamato familiari ed amici (una cerchia nella quale un posto di rilievo spettò, fino alla morte, a Brera: “quale principe della Zolla, ho da tempo insignito Missoni dell'assonante dignità di Conte”), vive e lavora ancora a Sumirago dove sorge la casa-madre dei Missoni, senza dimenticare d'essere stato a lungo sindaco in esilio della “Libera Città di Zara”, titolo a lui tra i più cari.

Affidandoci ancora al lirismo berriano, possiamo concludere con un confronto sopra le righe tra i due personaggi Facelli e Missoni. Di Brera, e della sua sudditanza amorevole all'atletica, ho scritto a lungo in *Storie e miti del Giornalismo sportivo*. Resto della convinzione - come sostiene Franco Contorbia nel suo *Giornalismo Italiano [1939-1968]* - che l'autoreferenzialità, e con essa la vita e l'opera di Brera, “sono in attesa di un risarcimento degno dell'una e dell'altra” e che la sua biografia sia “ancora in cerca di autore (altro che figli e nipotini di Giòannbrerafucarlo)”. Un difficile percorso di indagine che, a ben vedere, non può prescindere dall'atletica (e da quel lungo carteggio intrattenuto con Bruno Zauli).

Scriveva, dunque, Brera: “A conti fatti, Luigi Facelli ha servito la maglia azzurra tredici anni; il Conte Ottavio sedici. Entrambi derubati dalla guerra, entrambi dalla vita. Luigi era di rozza tempra plebea, e per ciò stesso ammirabile; Ottavio nasceva borghese medio-alto da un capitano da mar di origine furlana e da una nobile di Sebenico. Uno correva digrignando allupato, al punto da stringere il cuore. L'altro disegnava falcate di eleganza così sublime da rasentare il fatuo: il suo dramma di reduce era atroce: tuttavia, riuscì miracolosamente a sdoppiarsi, a vedere il proprio ectoplasma distendere passi di efficace e non frivolo vigore: seguendo quelli tornò vivo e atleta quando ormai il destino pareva averlo umiliato per sempre”. I due grandi vecchi ebbero ancora la ventura di incontrarsi un'ultima volta, nella villa dei Missoni a Sumirago, nel maggio 1989 per una serata di ricordi e di celebrazioni che chiudeva l'epoca d'oro dell'ostacolo italiano.

4.

Quasi contemporaneamente al dalmata, ma con clamore più borghese ed umile, in quegli stessi giorni s'era posto in luce un altro eccellente interprete degli ostacoli “medi”: il friulano Armando Filiput (nato a Ronchi dei Legionari, nei pressi di Gorizia, il 19 dicembre 1923). Arrivato all'atletica dal calcio lasciato per la forte miopia, anche grazie ad eccellenti mezzi fisici - era alto 1.86 per un peso-

forma di circa 80 chili – s’era fatto notare già a 19 anni correndo in un buon 54”9. Tornato in pista alla fine del conflitto, nel ‘49 era sceso a 53”4 inserendosi tra i migliori europei. In possesso di una buona cadenza che, tuttavia, non gli consentiva significative variazioni di ritmo (sul piano non avrebbe mai corso in meno di 48”2), utilizzava per tutta la distanza i 17 passi tra gli ostacoli. Il suo anno migliore, il 1950, coincise per sua fortuna con gli Europei di Bruxelles ai quali si avvicinò curando, per la prima volta, la preparazione invernale, secondo il tempo libero che gli lasciava il lavoro come maestro elementare.

Filiput, che correva “con la travolgente possa di uno gnu” e con occhiali alla Harold Lloyd, si presentò sulla pista dello Heysel di Bruxelles (in seguito distrutta dopo il tragico Liverpool-Juventus del maggio 1985) forte di un 52”9 ottenuto in giugno a Milano, un tempo che lo iscriveva di diritto tra i favoriti. Dopo aver vinto una facile batteria, pur senza forzare corse la semifinale in 52”0 cancellando – almeno da un punto di vista cronometrico – il primato italiano di Facelli. Il giorno seguente, era il 27 agosto, gli riuscì di migliorare ancora vincendo la finale in 51”9 davanti al russo Yuri Lituyev (52”4) e al solito britannico Whittle (52”7). Il successo italiano venne completato dal quarto posto di Missoni (53”6) capace di precedere lo svedese Lars Ylander (53”9) ed il francese Georges Elloy (54”3).

Diventato campione europeo, Filiput decise di mettere a frutto il suo momento magico. Obiettivo dichiarato: riportare in Italia il primato continentale che – con 51”6 – apparteneva dal ‘39 al tedesco Friedrich-Wilhelm Holling e che, dopo aver attraversato indenne la guerra, era stato eguagliato nel ‘48 dal francese Jean-Claude Arifon. Il silenzioso friulano presentò le proprie credenziali il primo di ottobre andando a vincere a Torino (su pista da 446 metri) il titolo tricolore nel nuovo record nazionale (51”8). Sette giorni più tardi, l’8 ottobre, si cimentò all’Arena contro il primato mondiale delle 440 yarde, fermo dal ‘39 a 52”2, senza dimenticare di chiedere un rilevamento intermedio ai 400 metri. Davanti a 15.000 spettatori, Filiput – che per il tentativo s’era riservata la sesta corsia – approfittò come meglio non poteva dell’opportunità offerta dai 500 metri della pista transitando ai due riscontri cronometrici in 51”6 sui metri (record europeo eguagliato) ed in 51”9 sulle yarde. Diventava in tal modo il primo ostacolista italiano a conquistare un limite mondiale sugli ostacoli. A riprova dell’eccellente stato di forma, in chiusura di riunione volle tornare in pista per i 400 piani che corse nel “personale” di 48”2, mai più ritoccato. Alla fine dell’anno *Track & Field News* lo collocava al primo posto nel ranking mondiale.

Due anni più tardi, ad Helsinki, per quello che doveva essere il canto del cigno, Filiput riuscì a centrare la finale olimpica, senza però poter evitare il sesto e ultimo posto (54”4) nella gara vinta in 50”8 dal massiccio americano Charles Moore. L’ultima apparizione la fece sulla pista dell’Olimpico per i campionati italiani del settembre ‘56, classificandosi ultimo, preceduto – in un ideale passaggio

di consegne - da uno sconosciuto giovanotto di 18 anni, Salvatore Morale. Filiput, che non ebbe in seguito più contatti con l'atletica ufficiale, dedicandosi a studi e ad analisi delle corse ad ostacoli, si spense a Monfalcone il 30 marzo del 1982. Ai capitoli della sua vita, non sempre agevole, è dedicato il libro "Oltre ogni ostacolo" scritto da Massimiliano Olotto ed apparso nel 2006.

5.

Il giovane "Tito" Morale costituiva la punta emergente di un gruppo di ostacolisti di talento che rivitalizzarono la specialità negli anni a ridosso dei Giochi di Roma, riallacciandosi al gruppo dei migliori europei: capofila l'estroso ed irrequieto giramondo Francesco Bettella (campione italiano con 52"6 proprio nel '56), e con lui il romagnolo Germano Gimelli (51"9 nel biennio 1958-'59) e il pisano Elio Catola (51"8 nel '60). Nato a Tramonto di Teolo, nei pressi di Padova, il 4 novembre 1938, Morale s'era posto in luce nell'autunno 1957 quando, non ancora diciannovenne, aveva corso in 51"8 agli "assoluti" e poi, al Valmaura di Trieste, in 51"7: un limite europeo junior, quest'ultimo, destinato a resistere per almeno un decennio, ottenuto tenendo 15 passi fino all'ottava barriera per passare ai 16 nelle ultime due. In quell'occasione, Filiput che aveva assistito alla gara, lo volle conoscere pronosticandogli prossimo il meno 50". Si può anche ricordare una felice e profetica frase di L.R. Quercetani, coniata all'indomani di quel record europeo, che definiva Morale "a southern European who could become a European Southern" (l'americano Eddie Southern era stato secondo, a 18 anni, ai Giochi di Melbourne nella gara vinta da Glenn Davis, che avrebbe poi replicato a Roma).

Come tanti della sua generazione, "Tito" aveva iniziato con le gare studentesche, vincendo il primo 80 metri in 9"3 e correndo i 100 in 11"4. L'anno seguente, nel 1956, prese contatto con i 400 metri ad ostacoli, peraltro con cognizioni tecniche improvvisate che lo portavano a variare da 14 a 17 passi. In ogni caso riuscì a scendere a 53"2. Dopo l'esplosione del 1957, l'anno seguente, impegnato con la licenza liceale, svolse un'attività ridotta, fermandosi a un estemporaneo 52"5. Con il 1959 la preparazione assunse un buon livello di intensità portandolo a scendere fino a 50"9. I controlli medici stabilirono che si trattava di "un atleta di grandi doti generali, ma con un cuore relativamente piccolo". Un aspetto che consigliò in seguito di "indirizzare la sua preparazione verso una espansione maggiore della superficie cardiaca". Alla sua crescita tecnica - prima ancora di Sandro Calvesi - contribuirono, in successione, gli allenatori di club Agostino De Magistris, Giordano Cumar ed Enzo Rossi che, da militare, lo prese in cura alla Cecchignola.

Stilista da manuale, in possesso di mezzi fisici non comuni (1.86 d'altezza per 74-75 chili di peso-forma), Morale è stato il primo ostacolista italiano in grado

di correre sul piano in meno di 48 secondi, con un "differenziale" pari a 1"6 tra piano e ostacoli. Pur destinato ad importanti traguardi, per un paio di stagioni trovò sulla sua strada un fiero avversario nel toscano Moreno Martini (un longilineo dal grande temperamento, alto 1.83 per 70 chili, nato a Lucca nel maggio 1935 e deceduto nel gennaio 2009) che nel '59 seppe prima eguagliare il 51"6 di Filiput fino a portarlo, in tre riprese, a 51"1.

In quella che fu la sua migliore stagione, a Martini riuscì di sopravanzare alcuni dei maggiori ostacolisti del tempo: tra l'altro, gli riuscì di battere due volte "Rex" Cawley, futuro campione olimpico di Tokyo. Questo il suo bilancio del 1959 (anno nel quale *Track & Field News* gli assegnò il quinto posto nel ranking mondiale):

Pisa, 21 giugno: 1. Martini 51"6 (primato italiano eguagliato), 2. Gimelli 51"9;
Milano, 1 luglio: 1. Martini 51"7, 2. Gimelli 51"9, 3. Morale 52"4;
Oslo, 30 luglio: 1. Martini 51"7, 2. Rex Cawley (USA) 51"8, 3. Yuri Lituyev (URS) 51"9, 4. Morale 52"2;
Göteborg, 4 agosto: 1. Martini 51"4 (primato italiano), 2. Cawley 51"6, 3. Morale 52"2;
Roma, 12 settembre (Campionati Italiani): 1. Martini 51"6;
Roma, 26 settembre (Italia-Germania-Finlandia): 1. Martini 51"4 (primato italiano eguagliato), 2. Helmut Janz (GER) 51"6, 3. Morale 52"0;
Roma, 11 ottobre (Pre-olimpica): 1. Martini 51"1 (primato italiano), 2. Morale 51"2, 3. Bruno Galliker (SUI) 51"9.

Il primo ad infrangere la barriera dei 51 secondi fu comunque Morale che, sul veloce Letzigrund di Zurigo, corse in 50"9 il 21 giugno del 1960. Ai Giochi di Roma mancò tuttavia per una inezia la finale, preceduto per il terzo posto in semifinale dallo svizzero Bruno Galliker, anche se a parità di tempo (51"3). Si noti che ai Giochi, sin dal 1948, veniva utilizzato un cronometraggio al centesimo di secondo, ma la "lettura" finale (almeno fino al 1972) veniva comunicata con arrotondamento al decimo di secondo. Molti anni più tardi, quando dai cassetti riemersero i fotofinish di Roma, si poté constatare che Morale aveva corso in 51"48 e Galliker in ... 51"47. Stessa sorte toccò nelle semifinali sia a Catola (quinto in 52"3) che a Martini (settimo in 52"4) il quale ultimo, anche per ricorrenti dolori alla schiena che ne interruppero di lì a poco la carriera atletica, aveva smarrito la bella continuità dell'anno precedente.

La strada verso il vertice della specialità Morale la imboccò solo dopo i Giochi di Roma. Imbattuto dall'autunno del 1960 al luglio '62, per due stagioni risultò indiscutibilmente il migliore al mondo (un riconoscimento che gli venne tributato anche da *Track & Field News*), pur se in America la specialità - dopo che nel '58 Glenn Davis aveva portato il "mondiale" a 49"2 e conquistato il titolo olimpico del '60 con appena un decimo in più - aveva trovato eccellenti interpreti in Cliff Cushman, Warren "Rex" Cawley e Willie Atterberry. In Europa l'unico

avversario in grado di impensierirlo rimaneva il tedesco Helmut Janz, primatista europeo col tempo di 49"9 ottenuto col quarto posto ai Giochi di Roma. Per una serie di concause (scarsa convinzione, ripensamenti, servizio militare, studi a singhiozzo protratti fino alla laurea in economia e commercio, con tesi sulle assicurazioni sportive, ottenuta nel 1969) Morale si trovò a vivere le migliori annate in un periodo non olimpico, quel biennio 1961-'62 nel quale seppe sfogare la carica agonistica in una fruttuosa caccia ai primati. Secondo quanto scrisse Brera nell'*Arcimatto*, tra le concause figurava, quando proprio non era prevalente, la tendenza a "correr dietro alle ragazze dalla Scandinavia alla Sicilia".

Dopo aver strapazzato il record italiano alle Universiadi di Sofia (1° settembre 1961), portandolo a 50"0 (col secondo lasciato a ... 51"7), quarantacinque giorni più tardi, sulla pista dell'Olimpico, si misurò contro i primati europei dei 400 metri e delle 440 yarde, impossessandosi di entrambi con 49"7 e 50"1 e dando finalmente corpo alla profezia di Filiput. Morale, che gareggiò in sesta corsia e tenne i 15 passi per tutta la gara, diventava in tal modo il terzo italiano a riuscire a tanto dopo Facelli e Filiput. Alle sue spalle, staccatissimo, al russo Georgiy Chevichalov non riuscì meglio di 50"8 e 51"2. Non erano pochi a quel punto, tra i tecnici italiani, coloro che ritenevano il veneto in possesso delle credenziali giuste per cancellare anche i vecchi primati di Lanzi sui 400 e sugli 800 metri. In effetti Morale disponeva di un registro tra i più ampi, come testimoniano i "personali", per lo più ottenuti in maniera estemporanea: 21"6 sui 200, 47"6 sui 400, 1'52"3 sugli 800, 14"3 sui 110, 23"3 sui 200 ostacoli (altro record italiano stabilito nel '61). D'altro canto era stato lo stesso Calvesi ad affermare che "Morale era più ottocentista che quattrocentista". Ma le previsioni, se non proprio le speranze, rimasero senza riprova.

6.

E veniamo ora alla stagione del primato mondiale. In apertura del 1962, a giugno, Morale presentò il suo biglietto da visita andando a vincere a Berlino, nel giro di tre quarti d'ora, i 400 in 50"9 ed i 110 in 14"3. Dopo aver subito una sconfitta da parte del campione dell'AAU, Atterberry, in una riunione svedese avversata dalla pioggia e dall'oscurità, si presentò a Belgrado - settima edizione degli Europei - come il favorito d'obbligo. Dopo aver passeggiato in batteria (51"4), volle saggiare le possibilità in semifinale spingendo per tre/quarti prima di rallentare e terminare sullo slancio: il risultato cronometrico, 50"0, lasciò esterefatti tecnici ed avversari, soprattutto per la facilità con la quale era stato ottenuto. La finale del giorno dopo, alle 19,50 del 14 settembre con una temperatura piuttosto fresca, non tradì le attese. La sera prima, rientrato da un leggero allenamento, Tito aveva scritto sul muro della stanza una cifra, 49"8, ch'era qualcosa in più di una speranza. Morale ebbe in sorte la quarta corsia, Janz (che aveva vinto l'altra

semifinale in 51"1) la seconda. Al via, come d'abitudine, l'azzurro partì velocemente, con grande fluidità di passaggio, impegnato solo contro il tempo e mantenendo sempre gli abituali 15 passi tra le barriere. Al traguardo arrivò in 49"2 eguagliando il primato mondiale di Davis, dopo aver coperto in 23"9 la prima metà della corsa. Secondo giunse il tedesco Neumann, ad oltre un secondo e nel nuovo "personale" (50"3), terzo il regolare Janz (50"5).

La corsa record registrò un'eco significativa sulla stampa straniera. Il quotidiano *L'Équipe* - ritenuto allora il più autorevole foglio sportivo al mondo - le dedicò l'intera prima pagina ("L'italiano Morale formidabile vincitore dei 400 ostacoli in 49"2, record del mondo eguagliato"). In un articolo intitolato "Un Morale du tonnerre", Gaston Meyer scriveva: "[...] partendo in quarta corsia, giungeva quasi all'altezza del finlandese Rintamäki che lo precedeva, vi rimaneva sino alla metà della curva, a questo punto partiva potentemente, si distaccava di qualche metro e, dopo l'ultimo ostacolo, raddoppiava il suo vantaggio. Di tutti i vincitori, egli fu il più abbagliante per lo stile, la velocità di corsa e l'inverosimile freschezza all'arrivo! Per di più, e magrado un leggero errore sul terzo ostacolo, egli eguagliò senza lotta il primato del mondo di Glenn Davis: 49"2. Gli altri, tutti gli altri, schiacciati, sono sembrati pallidi fantasmi nell'ombra di questo magnifico e bruno ragazzo innamorato della vita quanto dello sport. Chapeau!".

Anche sulla stampa nazionale la vittoria di Belgrado ebbe grande risalto. Così Gian Maria Dossena sulla *Gazzetta dello Sport*: "La gara di Morale è stata in effetti incomparabile per splendore agonistico e compiutezza tecnica. Un atleta che riesce ad esprimersi in siffatto tono e con tanta lucida freddezza merita davvero il massimo risalto nella grande composizione internazionale". Ciro Verratti sul *Corriere della Sera*: "Soprattutto ci esaltiamo al ricordo della formidabile impresa di Salvatore Morale. Noi conoscevamo il suo valore, ma agli occhi dell'Europa egli ha costituito una formidabile rivelazione e parecchi colleghi stranieri lo hanno definito il 'più affascinante vincitore degli Europei di Belgrado'. Aveva in pugno il record del mondo e lo ha sacrificato sull'altare della perfezione stilistica".

Infine un eccitato Renato Morino, su *Tuttosport*, prese spunto dall'impresa di Morale, ma anche dalla contemporanea vittoria di Abdon Pamich nei 50 km di marcia, per ampliare il discorso all'esaltazione del "primato dell'atletica" nel panorama sportivo nazionale: "Da quando esiste l'atletica, - scriveva - l'Italia non ha mai vissuto un momento così favorevole, nei valori di punta. Esageriamo? No, possiamo dirlo in assoluto e dimostrarlo: abbiamo quattro record del mondo. Uno, due, tre, quattro, che a contarli si prova persino un *frisson*, tanti ce ne sono. Uno con Livio Berruti nei 200, uno con Tito Morale nei 400 hs, uno con Carlo Lievore nel giavellotto, uno con Abdon Pamich nei 50 chilometri di marcia in pista. Quattro dunque. E chi al mondo può dirsi altrettanto ricco? Gli Stati Uniti e l'URSS. L'elenco è già finito. Nessun altro paese può metterci il becco. Stabilito questo, la seconda domanda sorge spontanea: quale altra disciplina sportiva in Italia può

competere con l'atletica leggera? Il ciclismo, forse, ma il ciclismo non è universale. Non perdiamo tempo, nessuna federazione italiana ha sul momento il *palmarès* della FIDAL. L'atletica è dunque al primo posto in Italia. Lo scriviamo gonfiando il petto come i tacchini, perché ci siamo dentro fino al collo da vent'anni".

Confrontandosi col 49"7 dell'anno prima, a Belgrado Morale riuscì a distribuire con maggior giudizio le energie offrendo il meglio di sé nel finale: negli ultimi 110 metri guadagnò infatti 1"1 rispetto a Roma. Calvesi, che pur a singhiozzo stava portando a maturazione le naturali qualità di Morale, dopo averlo preso in consegna dall'allenatore Cumar, fornì all'epoca significativi dettagli tecnici: "[...] preciseremo che il passo di Morale è lungo 2,17 e che davanti all'ostacolo scende a 1,90 circa, mentre il passo di scavalco è uguale a 3,30".

La corsa record di Belgrado - oggi disponibile su Internet collegandosi a *Youtube* - si può leggere nel dettaglio attraverso gli *splits* presi sul campo dallo stesso Calvesi, posti qui sotto a confronto con quelli di Roma e di Sofia:

<i>Ostacoli</i>	<i>1962 Belgrado</i>	<i>1961 Roma</i>	<i>1961 Sofia</i>
1° (45 m)	6"0	5"8	5"8
2° (80 m)	9"9	9"8	9"8
3° (115 m)	14"0	13"8	13"9
4° (150 m)	18"0	17"8	18"2
5° (185 m)	22"1	21"8	22"5
6° (220 m)	26"4	26"0	26"8
7° (255 m)	30"8	30"2	31"1
8° (290 m)	35"2	34"6	35"5
9° (325 m)	39"5	39"6	40"0
10° (360 m)	44"1 (49"2)	44"4 (49"7)	44"7 (50"0)

Al termine di quell'annata memorabile, le cui gare più significative sono riportate di seguito, Morale - come rilevò *Track & Field News* - poteva ritenersi "the greatest intermediate hurdler of all time". Nell'articolo si leggeva anche: "L'italiano ha coperto i primi 200 metri appena sotto i 24": un passaggio simile a quello che ai Giochi di Roma dette il titolo olimpico a Glenn Davis (24"0 + 25"3 = 49"3). Per tutta la corsa Morale ha utilizzato i 15 passi, proprio come Davis a Budapest nel 1958". Questo il taccuino 1962 dell'azzurro che chiuse la stagione nel Giappone che stava preparando i Giochi:

Milano, 29 aprile: (200 m ost., pista da 500 m): 1. Morale 23"6.

Berlino, 9 giugno: 1. Morale 50"9, 2. Helmut Janz (GER) 51"3, 3. Jörg Neumann (GER) 52"3;

Roma, 24 giugno (Italia-Germania): 1. Morale 50"3, 2. Janz 51"1, 3. Frinolli 51"1, 4. Neumann 51"3;

Mosca, 1 luglio (Memorial Znamenski): 1. Morale 50"9, 2. Vasilij Anisimov (URS) 51"4, 3. Boris Kriunov (URS) 51"9;
 Zurigo, 10 luglio: 1. Russ Rogers (USA) 50"6, 2. Morale 50"6, 3. Frinolli 51"2; (Nota: prima sconfitta di Morale dai Giochi di Roma, sia pure a parità di tempo).
 Stoccolma, 15 agosto: 1. Morale 50"3, 2. Frinolli 51"6; 3. Ove Andersson (SWE) 52"4.
 Västerås, 24 agosto: (pista allagata) 1. Atterberry (USA) 51"2, 2. Morale 51"3;
 Belgrado: 12 settembre: (Bt) 1. Morale 51"4.
 Belgrado, 13 settembre: (Sf.) 1. Morale 50"0, 2. Neumann 50"6, 3. Kriunov 50"9;
 Belgrado, 14 settembre (Campionati Europei): 1. Morale 49"2 (primato mondiale eguagliato), 2. Neumann 50"3, 3. Janz 50"5, 4. Russi Rintamäki (FIN) 50"8, 5. Kriunov 51"3, 6. Anisimov 54"2;
 Bergamo, 23 settembre: 1. Morale 51"3.
 Brescia, 29 settembre: 1. Morale 51"6.
 Odawara, 7 ottobre: 1. Morale 51"1.
 Omiya, 12 ottobre (Campionati giapponesi): 1. Morale 51"1, 2. Keiki Ijima 51"8.

7.

Nello stesso periodo, passando dal 52"1 del 1961 al 50"4 del '63, s'era proposto sulla scena europea un altro dei nostri grandi ostacolisti sul "giro": Roberto Frinolli. Nato a Roma il 13 novembre 1940, alto 1.75 per non più di 66 chili, era meno potente di Morale, ma in possesso di un passaggio istintivo certamente più rapido ed elegante rispetto a quello meno fluido ma più potente del veneto. Nei confronti del rivale, Frinolli poteva ritenersi anche più veloce, pur se sul piano entrambi si sarebbero fermati a 47"6, ma senza esplorare a fondo le rispettive possibilità. Eppure il romano all'esordio, avvenuto nel '56 in una campestre studentesca, non s'era certo fatto notare con un anonimo ... 65° posto finale. I due, divisi da una accesa rivalità in pista, sarebbero in seguito diventati cognati sposando le sorelle Beneck, nuotatrici di livello olimpico: Anna andata in moglie a "Tito" all'inizio del 1966, Daniela a Roberto nella primavera successiva.

All'appuntamento con i Giochi di Tokio, che si sarebbero celebrati nel nostro autunno inoltrato, i portacolori italiani giunsero da strade diverse. Morale, dopo aver meditato il ritiro, era tornato ad allenarsi con convinzione soltanto nella primavera del 1964. Frinolli, che in pochi mesi aveva compiuto un impressionante salto di qualità, poteva ritenersi di contro già il migliore europeo della specialità. L'unico suo punto debole andava individuato nella tendenza a calare nei finali. Frinolli e Morale si incontrarono in diverse occasioni in quell'estate '64 e i risultati che ne scaturirono legittimarono le ambizioni di entrambi a potersi opporre con successo allo strapotere americano. Le riunioni pre-olimpiche decretarono la superiorità di Frinolli, che riuscì a battere a fine giugno il futuro cognato anche nella corsa per il titolo italiano (50"6 a 50"8 il responso cronometrico). Il 23 agosto, al Kusocinski Memorial di Varsavia, Frinolli annullò l'emergente britannico John Cooper imponendosi in 50"6 contro 51"0. Il successivo 29 agosto, durante una

manifestazione internazionale a Modena, il romano - cui riusciva di tenere i 15 passi solo per i primi 6/7 ostacoli - dette fondo a tutte le energie misurandosi addirittura contro il record mondiale: passato in 35"2 all'ottava barriera (come già Morale a Belgrado), incocciò nell'ultimo ostacolo rotolando a terra e mancando l'occasione per un grande tempo.

Nel frattempo, dall'altra parte dell'Atlantico, nella prova finale dei *Trials* disputata il 13 settembre a Los Angeles, Cawley aveva portato il "mondiale" a 49"1 (lasciando a Morale solo il limite europeo) qualificandosi per Tokio assieme al figlio d'arte Billy Hardin (49"8) e a "Jay" Luck (50"4). La risposta italiana si fece attendere soltanto una settimana. Il 19 settembre, all'Olimpico, in un triangolare con Svezia e Norvegia, Frinolli (corsia 6) scese a 49"6 con Morale secondo in 50"1 (suo miglior risultato cronometrico dal giorno del 49"2). Gli *splits*, rilevati sempre da Calvesi, per Roberto furono i seguenti: 5"9, 9"8, 12"7, 17"6, 21"7, 25"8, 29"8, 34"4, 38"9, 44"0. Un dettaglio significativo: neanche Morale era mai sceso tanto rapidamente dal decimo ostacolo.

Con tali premesse, tutti si ritrovarono sulla pista giapponese (dove, per la prima volta nella storia olimpica, le finali in corsia si correvano ad 8 atleti in luogo dei tradizionali 6: nessuno in Italia, come nel resto d'Europa, era al corrente di quella novità che sollevò più di una protesta). Dopo batterie piuttosto tranquille, le polveri si accesero in semifinale: nella prima vinse Cawley in 49"8 (49"89) con Frinolli secondo in 50"2 (50"28); nella seconda si registrò un arrivo quasi simultaneo con tre atleti a 50"4: in foto-finish prevalse il solido inglese Cooper (50"40) davanti a "Jay" Luck (50"43) e a Morale (50"48). Nella corsa decisiva, in programma alle ore 16,00 del 16 ottobre, ai due azzurri toccarono le corsie esterne, il ché assegnava loro l'ingrato compito di fare da riferimento per Cawley che correva appena a fianco. Gli otto finalisti si schierarono, dall'interno, nel seguente ordine: in prima il russo Anisimov, poi l'australiano Knocke, Luck, Cooper, il belga Geeroms, Cawley, Frinolli, Morale.

Come sua abitudine, Frinolli partì molto forte, su un ipotetico ritmo da 48"5/48"8, mantenendosi in testa fino all'uscita dalla seconda curva, quando venne raggiunto e superato sul penultimo ostacolo dal primatista mondiale, più giudizioso ed accorto nella distribuzione dello sforzo. Ma sicuramente maggiormente in grado di mantenere quel ritmo. Morale, che tenne meglio la distanza, malgrado il buon finale dovette cedere sul filo la medaglia d'argento a Cooper (cui un terribile destino, dieci anni più tardi, riservò la morte in un attentato aereo). Sia l'inglese che l'italiano vennero accreditati di un buon 50"1. Frinolli, calando vistosamente nel tratto conclusivo, dovette contentarsi del sesto posto. A corsa conclusa, quasi con le lacrime agli occhi, dirà: "Ho capito perfettamente come si può fare a correre i 400 con ostacoli in 48"5; il giusto ritmo è quello che io ho tenuto sui primi sei ostacoli; poi occorre essere capaci di continuare con i 15 passi ... e il gioco è fatto". Lapalissiano.

Secondo una lettura più tecnica della corsa, avvantaggiato inizialmente dal vento alle spalle, Frinolli, più leggero dei rivali, riuscì a scendere in 13"5 dal terzo ostacolo, in 21"9 dal quinto, in 25"3 dal sesto, addirittura in 29"3 dal settimo! Troppo forte per poter evitare l'errore fatale al decimo ostacolo. Un errore che venne analizzato da Calvesi che, per l'occasione, si servì di una ripresa effettuata da Eddy Ottoz: "La sua sinistra atterra di piede troppo avanzato e puntella sulla pista, facendolo insaccare di anche. L'inerzia della corsa, già limitata nell'azione, si spegne di colpo: nella falcata successiva Frinolli viene fagocitato, mentre Cawley se ne va, ormai inattaccabile". Dal possibile primato mondiale al sesto posto. Il risultato finale fu il seguente (non è chiaro se non funzionò l'apparecchiatura del rilevamento automatico o se i "tempi" di quella finale sono andati persi: se ne conoscono tutti gli altri): 1. "Rex" Cawley (USA) 49"6, 2. John Cooper (GBR) 50"1, 3. Salvatore Morale (ITA) 50"1, 4. Gary Knocke (AUS) 50"4, 5. James „Jay“ Luck (USA) 50"5, 6. Roberto Frinolli (ITA) 50"7, 7. Vasily Anisimov (URS) 51"1, 8. Wilfried Geeroms (BEL) 51"4.

I Giochi di Tokyo rappresentarono l'apoteosi del lavoro di Sandro Calvesi, l'allenatore-dirigente che riuscì a portare in finale tutti e cinque gli ostacolisti a lui affidati: tra loro, al quarto posto nei 110, il ventenne Ottoz che, qualche anno più tardi (il 3 gennaio 1968), sarebbe diventato suo genero sposandone la secondogenita Liana. Acclarato che - malgrado le convinzioni di Brera e di altri - non è mai stata fondata una scuola italiana degli ostacoli (al massimo, sono stati diffusi comuni insegnamenti di carattere generale che si possono far discendere dal manuale *Corse con ostacoli* edito dalla FIDAL nel 1940), in ogni caso Calvesi resta il maggior tecnico prodotto dal settore, un titolo unanimemente riconosciuto, ma che è rimasto vacante con la sua scomparsa.

Il "papà degli ostacoli", come lo definiva *Miroir de l'Athletisme*, nato a Cigole, nel bresciano, il 5 settembre 1913, si è spento a Brescia il 20 novembre del 1980. Allievo del prof. Sorrentino all'Accademia Navale di Livorno, in atletica aveva scelto gli ostacoli quali "paradigma di vita", anche se ne fu modesto interprete con un 56"5 ottenuto alla vigilia della guerra. Nel dopoguerra aveva sposato Gabre Gabric, primatista italiana del disco, e con lei dato vita a una novile dinastia di sportivi. Eletto consigliere federale nel dicembre 1969, nella lista che portò Nebiolo alla presidenza, rimase nel ruolo solo tre anni per diventare, marzo 1970, responsabile dell'Associazione Europea degli allenatori (vi era stato ammesso nel novembre 1962). Alla sua corte bresciana si sono affinati i maggiori ostacolisti del tempo, da Ottoz ad Hemery, da Alan Pascoe a Guy Drut. Ha anche scritto molto, Calvesi, soprattutto articoli, tanti e su molte testate, da *Lo Sport* di Emilio De Martino (1951) fino ad *Aletica Leggera* di Dante Merlo. Poco, stranamente, di tecnica, se non si vuole risalire al rifacimento, a quattro mani proprio con Brera, di *Aletica, regina dell'Olimpiade* apparso nel 1960.

E a proposito di articoli, all'indomani della corsa olimpica, del suo allievo Calvesi aveva scritto: "Tito, in senso tecnico è il miglior corridore d'ostacoli medi che sia mai esistito. A Belgrado era giunto splendente di forma; a Tokyo meno, ma più maturo in senso assoluto; ragionatore perfetto, ha saputo trarre dal proprio organismo più di quanto non abbia fatto nel record del mondo. [...] Morale a Tokyo, in rapporto alle possibilità del momento, ha fatto il capolavoro della sua carriera. Non credo di esagerare, che la testa di Morale sulle gambe di Cawley varrebbe sicuramente il 48"5 che io indico come sicuro obiettivo del record dei 400 con ostacoli".

Lo stesso articolo riportava (raccolte sempre da Calvesi) le parole dello stesso Morale a proposito di Frinolli: "Mi dispiace molto per lui perché abbiamo cercato di lavorare assieme, anche se eravamo rivali in gara, per poterci presentare a questa Olimpiade per cercare di tenere alto il nostro nome, quello del nostro Team, il 'Gruppo ricovero', e quello dell'Italia. Roberto, purtroppo, ha ceduto e la cosa mi è dispiaciuta perché forse più di me, e questo lo ripeto, 'più di me', avrebbe meritato di cogliere una affermazione in questa Olimpiade, dopo una serie veramente meravigliosa di risultati che ha raggiunto con maggiore sacrificio del mio".

Conclusa la stagione olimpica, Morale se non appese proprio le scarpette al chiodo, ridusse di molto l'attività: saltata a pie' pari la stagione 1965, all'indomani del matrimonio con Anna Beneck - celebrato il 22 gennaio del '66 - tentò di riprendere trasferendosi a Formia (dove, in seguito, ha scelto di vivere), ma senza la necessaria convinzione: l'ultima gara porta la data del 1° maggio 1966, un 400 senza ostacoli concluso in ... 51"2. Il segnale sonoro ch'era arrivato il tempo di smettere e, come chiosò Alfredo Berra, di chiudere "con la fase poetico-epica della sua vita". Ma Tito non lasciò l'atletica. Fu ancora allenatore degli ostacolisti al Messico e, per un breve periodo, di uno spento Marcello Fiasconaro. Dopo la Scuola dello Sport, da dirigente CONI, resse la segreteria della FIDAL nel biennio 1990-'91, prima di trasferirsi a Monte Carlo, alla IAAF, come vice-segretario dell'organismo mondiale: una esperienza e un rapporto di lavoro non facili che si conclusero presto con qualche tensione.

8.

Frinolli lenì la delusione di Tokio rituffandosi nella mischia e installandosi sui primi gradini al mondo. Almeno questo è il verdetto di *Track & Field News* che lo collocò al vertice del suo ranking mondiale per il biennio 1965/'66 e al terzo posto nel '67. Partendo dalla pista dell'Acquacetosa (il cui manto venne rifatto in rub-kor solo nell'ottobre 1967), munito quartiere d'allenamento dove, sin dalle origini, lo aveva seguito Leopoldo Marcotullio - un tecnico abruzzese dal ruvido

carattere, non sempre in sintonia con il responsabile federale Calvesi –, non dette tregua a nessuno. Impegnandosi con giudizio e selezionando gli impegni, Frinolli mantenne l’imbattibilità per 34 mesi, perdendola solo nell’agosto 1967 contro l’americano Ron Whitney, in un’annata che inaugurava a Viareggio la prima pista italiana in tartan: 50”7 contro 49”6 fu il responso finale. L’ultima sconfitta di Roberto risaliva alla finale olimpica di Tokyo.

Il miglior periodo agonistico di Frinolli coincise con la stagione 1966, nel corso della quale – ancora imbattuto – scese tre volte sotto i 50” dell’eccellenza mondiale (approfittando anche di un calo di vocazione da parte degli americani, il cui miglior atleta era Geoff Vanderstoff, ma con un plafond collocato intorno ai 51”). La prima volta capitò ai British Games del 20 agosto, al Crystal Palace londinese, quando corse in 49”8 battendo nettamente l’australiano Ken Roche, fresco campione del Commonwealth. Recenti ricerche hanno rivelato che si trattava in effetti di un 49”80 completamente automatico che sarebbe oggi da riconoscere quale primato nazionale. Un paio di settimane più tardi, il 2 settembre, al Népstadion di Budapest, in una serata piuttosto fresca, aveva replicato il tempo conquistando, come Morale quattro anni prima, il titolo europeo. Il risultato conclusivo fu il seguente: 1. Frinolli 49”8, 2. Gerhard Lossdorfer (GER) 50”3, 3. Robert Poirier (FRA) 50”5, 4. Vasiliy Anisimov (URS) 50”5, 5. Jaakko Tuominen (FIN) 50”9, 6. Horst Gieseler (FRG) 51”2, 7. Jean-Jacques Behm (FRA) 51”3.

Questa fu la cronaca che della corsa dette *Track & Field News*: “Frinolli si sentiva meno sicuro del connazionale Eddy Ottoz, semplicemente perchè sapeva che il suo meraviglioso ritmo e la tecnica di passaggio avevano la tendenza a volgersi in una spasmodica e disordinata azione negli ultimi 50 metri. [...] Poco prima di arrivare a Budapest, aveva corso in un impressionante 49”8 a Londra, tempo ripetuto per andare a vincere molto convincentemente il titolo europeo. I suoi tempi parziali sugli ostacoli furono: 5”8, 9”7, 13”7, 17”8, 22”0, 26”0, 30”1, 34”5, 39”1, 44”0. I primi 200 metri vennero coperti in circa 23”7, i secondi in 25”0. [...] Frinolli (corsia 4) condusse dall’inizio alla fine. [Per il secondo posto] il francese Robert Poirier (corsia 7) venne superato negli ultimi metri dalla nuova stella tedesca Gerd Lossdorfer (corsia 2)”.

In finale di stagione, sempre più convinto dei propri mezzi, durante una “gara fredda”, Frinolli aveva tentato, ma senza successo, di ritoccare il primato mondiale della distanza inglese, che nel ’58 il sudafricano Gerhardus Potgieter – un atleta tanto valoroso quanto sfortunato (perse una gamba in un incidente d’auto), passato alla storia come il primo capace di una cadenza da 14 passi – aveva fissato a 49”7. Senza avversari, Frinolli chiuse in 50”6, con il secondo a non meno di 2”8. Infine, a metà ottobre, aveva sfruttato al meglio l’altura del Messico (che offriva indubbi vantaggi, all’epoca non ancora quantificabili) sfiorando con 49”7 il proprio “personale” fermo al 49”6 del settembre ’64, in quella che forse resta la sua gara migliore da un punto di vista della distribuzione dello sforzo.

Si può, infine, ripercorrere quell'eccellente annata 1966 quando Roberto – nel pieno della maturità psico-fisica – non trovò rivali in grado di impensierirlo, mantenendosi ad un livello cronometrico di eccellenza:

Roma (Terme), 1° maggio: 1. Frinolli 51"0, 2. Carrozza 53"3;
Roma (Acquacetosa), 28 maggio: 1. Frinolli 50"9;
Torino, 2 giugno (CUSI): 1. Frinolli 50"0, 2. Anisimov 52"3;
Roma (Terme), 11 giugno: 1. Frinolli 50"1, 2. Becchetti 53"3;
Firenze, 9 luglio (Campionati italiani): 1. Frinolli 50"7, 2. Gandolfi 52"2;
Roma (Acquacetosa), 17 luglio: 1. Frinolli 50"6;
Modena, 23 luglio (c. Ungheria, Svizzera): 1. Frinolli 51"1, 2. Gandoldi 52"6;
Ascoli Piceno, 4 agosto: 1. Frinolli 50"4, 2- Carrozza 52"0;
Celje, 15 agosto (c. Jugoslavia, Bulgaria): 1. Frinolli 50"8, 2. Carrozza 52"7;
Londra, 20 agosto (British Games): 1. Frinolli 49"8;
Budapest, 2 settembre (Campionati Europei): 1. Frinolli 49"8 [Bt, 51"0, Sf, 50"3];
Roma, 13 settembre (Memorial Zauli): [440 yarde] 1. Frinolli 50"6y, 2. Scatena 53"4;
Città del Messico (Preolimpica), 18 ottobre: 1. Frinolli 49"7, 2. Geeroms (BEL) 51"2.

L'imbattibilità di Frinolli si mantenne anche per il 1967, quando saliva la stella dello statunitense Ron Whitney, quell'anno campione AAU con cinque prestazioni sotto i 50" e un personal best di 49"3. Come detto, fu proprio Whitney ad interrompere la serie vittoriosa di Frinolli durante un triangolare contro USA e Spagna, disputata in notturna a Viareggio in agosto e che si avvale del supporto di Luciano Barra quale speaker. Whitney, che due giorni prima aveva subito la prima sconfitta dell'anno ad opera del connazionale Russ Rogers, si impose in 49"6 con l'italiano secondo a 50"7. A fine stagione, *Track & Field News* collocò l'americano al primo posto del suo ranking, Frinolli al terzo dopo un serrato testa a testa con l'inglese John Sherwood. E, a proposito del ranking della rivista californiana, si può segnalare che Frinolli figurò tra i primi dieci al mondo per sei anni di seguito, dal 1963 al '68, come non è riuscito a nessun altro ostacolista europeo dei "quattro".

L'anno olimpico, quello del Messico, fu il più turbolento per la specialità che ne uscì completamente rivoluzionata. Due i fattori determinanti per quella esplosione: il veloce tartan della pista, che permetteva inconsuete reazioni muscolari, e l'effetto altura dei 2238 metri della capitale messicana. Sulla scena avevano intanto fatto irruzione alcune individualità di spicco, del tutto sconosciute fino a poco prima: tra loro Dave Hemery – un roccioso inglese nato nel 1944 che viveva a Boston e che, in pochi mesi, si era portato a 49"6 – e il sorprendente Geoff Vanderstock che, in occasione delle selezioni americane disputate nell'altura di Echo Summit, aveva portato il record mondiale a 48"8. Dopo la ridotta stagione '67 dovuta a un incidente muscolare, Frinolli aveva ripreso con grande impegno. Nell'estate aveva verificato in più occasioni, e con alterna fortuna, il proprio stato di forma contro il regolarissimo tedesco Hard Hennige ed il sordomuto sovietico

Vyacheslav Skomorokhov. Il 6 luglio aveva vinto in 49"8 il titolo tricolore ed il 30 dello stesso mese, a Grosseto, con 49"7 s'era lasciato alle spalle lo stesso Skomorokhov (50"2) e il britannico Sherwood (50"7).

Sulla pista dello Estadio Olimpico de la Ciudad Universitaria, il 28enne Frinolli aprì le ostilità il 13 ottobre vincendo la batteria in 49"9 (tempo automatico 49"95) proprio davanti ad Hemery (50"3). Il giorno successivo, le semifinali ridisegnarono il volto della specialità spingendone in avanti i confini. Nella prima Frinolli si impose con 49"2 superando il neo-primatista mondiale Vanderstock (49"2), Sherwood (49"3) ed il tedesco-ovest Rainer Schubert (49"3). Dal decimo ostacolo Frinolli era sceso in 43"5, ma nel finale aveva sensibilmente rallentato. In effetti il suo tempo avrebbe dovuto essere 49"1 in quanto il cronometraggio automatico aveva decretato per lui un 49"09 che, gravato del fattore di correzione in uso, pari a 0"05, diventava pur sempre 49"14 (tempo più tardi accettato come primato italiano "automatico"). Nella seconda semifinale prevalse Hennige (49"1) davanti a Whitney (49"2), Hemery (49"3) e Skomorokhov (49"6).

Ed eccoci alla finale. Dopo che un violento e breve acquazzone aveva rinfrescato l'aria, la corsa prese il via alle 17,35 del 18 ottobre. Gli otto finalisti si schierarono in quest'ordine: in corsia uno Schubert, quindi Hennige, Vanderstock, Frinolli, Skomorokhov, Hemery, Whitney e, in ottava, Sherwood. Il più rapido a mettersi in moto allo sparo fu Hemery che, con 13 passi iniziali, impresse alla corsa un ritmo violentissimo, tale da portarlo a passare i 200 metri in 23"0. Frinolli (9"7 al secondo, 17"4 al quarto, 25"5 al sesto ostacolo) gli era a ridosso, appena avanti a Schubert e Sherwood. Dopo il sesto ostacolo Hemery passò ai 15 passi e si distese verso la vittoria che andò a cogliere in 48"1, come dire sette/decimi in meno del fresco primato mondiale, con gli altri lasciati a quasi un secondo, nettamente battuti ("cremated" fu l'impetoso termine usato da Dick Drake su *Track & Field News*). Ben al di là della profezia di Calvesi.

A resistere oltre ogni attesa a sir Hemery fu il solo Frinolli. Secondo ancora dopo la curva, mantenne la posizione da *runner-up* sia all'ottavo (34"2) che al nono ostacolo. Solo a quel punto si fece - ancora una volta - evidente il calo di tenuta, che consentì agli altri di raggiungerlo all'attacco della decima barriera e superarlo nel tratto piano, quando il suo rallentamento si fece vistoso. L'italiano non aveva più nulla da spendere, anche se poteva ritenersi ben pago di come aveva condotto la "corsa della vita". Non per nulla in una intervista rilasciata prima del Messico aveva detto: "Io temo soltanto l'usura dei tre turni". Questo fu l'ordine d'arrivo finale (fra parentesi i tempi automatici, resi noti alcuni anni più tardi): 1. Hemery 48"1 (48"12), 2. Hennige 49"0 (49"02), 3. Sherwood 49"0 (49"03), 4. Vanderstock 49"0 (49"07), 5. Skomorokhov 49"1 (49"12), 6. Whitney 49"2 (49"27), 7. Schubert 49"2 (49"30), 8. Frinolli 50"1 (50"13).

Al Messico la specialità aveva recuperato, d'un sol colpo, il ritardo tecnico accumulato rispetto a discipline più avanzate. Negli anni successivi un nuovo interesse da parte degli americani (che, dopo decenni, inserirono finalmente la gara nei programmi universitari), portò a un ridimensionamento delle posizioni europee. Un arretramento al quale non riuscirono a sottrarsi neppure gli italiani, considerato anche che la gara stava trovando cultori eccellenti ai quattro angoli del globo (quattro anni più tardi, a Monaco, la corsa venne vinta col nuovo "mondiale" di 47"82 dall'africano John Akii-Bua, uno dei 43 figli di un capo-tribù dell'Uganda che aveva impalmato ... otto mogli. Correndo alla corda, il 23enne John divenne il primo uomo a scendere sotto i 48" e, per di più, senza l'ausilio dell'altura).

9.

Col ritiro di Frinolli (che fece ancora in tempo a scendere in pista ai Giochi del 1972, ma fermandosi alla batteria), per un paio di decenni la tradizione italiana precipitò in una sconcertante mediocrità. Tra i pochi che riuscirono ad emergere in quegli anni vi fu il toscano Giorgio Ballati (nato a Pistoia il 2 aprile 1946, alto 1.79 per 65 chili). Giunto all'atletica oltre i vent'anni, reclutato quand'era sotto le armi, Ballati (50"2 nel '70 ed un 50"25 "automatico" nel '74) riuscì comunque ad accedere alla finale degli Europei del '69 chiudendo all'ultimo posto. Si può qui ricordarlo come il primo italiano ad aver sperimentato in gara i 13 passi, sia pure solo dal secondo al quarto ostacolo. Buoni specialisti furono, successivamente, Alessandro Marco Scatena (altro toscano dagli ottimi registri fisici, 1.86x86, che scese a 50"5 nel '72), il friulano Fulvio Zorn (50"12 nell'80) e l'emiliano Riccardo Trevisan (un lungagnone di quasi due metri che fece 50"2 sempre nell'80, ma che risultò poco più di una meteora): nessuno di loro, comunque, ottenne affermazioni internazionali di rilievo. Il primo capace di scendere sotto i 50", dai tempi di Frinolli, fu l'emiliano Saverio Gellini (nato a Faenza il 16 luglio del 1960) che riuscì a correre in 49"72 nel 1981. Un tempo appena sufficiente ad assegnargli, nelle liste stagionali dell'anno, la ventesima posizione.

In tali condizioni il record italiano di Frinolli non faticò a reggere gagliardamente per altri 23 anni, fino al 25 agosto del 1991, quando Fabrizio Mori riuscì a correre in 48"92 in un turno eliminatorio dei "mondiali" di Tokyo. Nato a Livorno il 28 giugno 1969, 1.76 per 67 chili, già a vent'anni questo "pollicino" dal grande cuore era stato capace di correre in 49"86, prima che un infortunio ne limitasse i progressi. Il ragazzo, che aveva iniziato come velocista (46"19 il suo record sul piano) ed era seguito da Giuseppe Lanaro, vantava la caratteristica di tenere i 14 passi alternati fino al settimo ostacolo, prima di passare alla cadenza dei 15. E, a differenza dei suoi predecessori, possedeva la rara caratteristica, se non proprio di aumentare il ritmo nel finale, di saper "decelerare meno" degli altri nel tratto conclusivo. Ma denunciava anche una certa tendenza ad infortuni di natura

muscolare che ne hanno, almeno in parte, frenato la carriera, protrattasi per un quindicennio. Pur non essendo un gigante, Mori sapeva leggere al meglio l'essenza della gara. La cui definizione più azzeccata togliamo da Pierangelo Molinaro: "i 400 ostacoli vanno corsi soprattutto con la testa, l'istinto va tenuto alla briglia; e la fatica è una morsa al cervello che arriva improvvisa, un dolore alle gambe bruciante come il fuoco, un senso di vuoto che sale dal basso e inonda il cuore". Nel controllare tali assalti sta il segreto del successo.

I progressi di Mori, pur significativi sul palcoscenico italiano, si scontrarono, nell'ultimo decennio del secolo, con un progresso generalizzato della specialità nel mondo. A partire dagli anni Settanta, il "killer-event" era stato definitivamente domato e poteva far conto su uomini di tempra, come gli americani Edwin Moses (in assoluto il n° 1 di sempre, imbattuto per 122 corse), Andre Phillips, Derrick Akins e Kevin Young; in Europa sull'eterno tedesco Harald Schmid, sull'elegante francese Stéphane Diagana, ma anche su ostacolisti d'altra origine, come Amadou Dia Ba del Senegal o Samuel Matete dello Zambia, tanto per fermarsi ai più noti. Grazie a loro, ma non soltanto a loro, i livelli dell'eccellenza scesero rapidamente in termini cronometrici, e la velocità di base apparve sempre più elemento prevalente sulla tecnica del passaggio di ostacoli che molti esperti cominciavano a ritenere troppo bassi. Tempi al di sotto dei 48"0 apparivano ormai norma costante, con l'obiettivo già rivolto ai meno 47"0. Lo stesso record mondiale subì violente scrollate da parte di Moses (che, a più riprese, lo portò a 47"02), fino a che - il 6 agosto 1992, ai Giochi di Barcellona - Kevin Young lo ridusse a un 46"78 siderale (un record ancor oggi vivo e vegeto), a conclusione della più veloce gara disputata fino a quel giorno (con il secondo, il giamaicano Winthrop Graham, a più di mezzo secondo). Era iniziata una nuova era.

Proprio a Barcellona, Mori sostenne il battesimo olimpico, fermandosi alla batteria (49"16). Nel corso degli anni, il testardo livornese avrebbe disputato altre due Olimpiadi, raggiungendo la finale in entrambe le occasioni, sesto nel 1996 e settimo nel 2000, frenato ancora dagli infortuni. Meglio, e più produttivamente, avrebbe esplorato le proprie possibilità nelle sei edizioni dei "mondiali" tenuti nell'arco di un decennio, tra il predetto '91 fino e il 2001, tanto da meritare i gradi di capitano della nazionale. Un record di longevità, ma, come vedremo, anche di qualità, un percorso costruito attraverso un feeling costante con il podio. Sola nota negativa, la tendenza a correre al limite della corsia, con la gamba di richiamo al di sotto del piano ideale dell'ostacolo: vezzo che gli costò la squalifica a Göteborg e due altre squalifiche ad Atene '97 e Siviglia '99, per fortuna rientrate.

Può servire da memoria rileggere lo schema cronologico delle sue prestazioni nelle maggiori manifestazioni, un elenco che meglio di altre valutazioni illustra il valore di questo grande agonista, non sempre assistito dalla necessaria

dose di fortuna (come gli capitò a Budapest, quando arrivò terzo pur dovendo correre con una microfrattura).

1991 - Mondiali (Tokyo): Bt (3.) 48"92 [RN], Sf (8.) 50"70;
1992 - Olimpiadi (Barcellona): Bt (3.) 49"16;
1993 - Mondiali (Stoccarda): Sf (3.) 49"23;
1994 - Europei (Helsinki): Sf (8.) caduto;
1995 - Mondiali (Göteborg): Bt (1.) 49"37, Sf (squal.);
1996 - Olimpiadi (Atlanta): (6.) 48"41;
1997 - Mondiali (Atene): (4.) 48"05 [RN], Sf (2.) 48"17 [RN];
1998 - Europei (Budapest): (3.) 48"71;
1999 - Mondiali (Siviglia): (1.) 47"72 [RN];
2000 - Olimpiadi (Sydney): (7.) 48"78;
2001 - Mondiali (Edmonton): (2.) 47"54 [RN]
2002 - Europei (Monaco): (4.) 49"05.

Il periodo più produttivo, Mori lo visse al passaggio del secolo, quando si laureò campione del mondo, a Siviglia: era il 27 agosto del 1999. Quel giorno toccò l'apice della carriera superando col suo solito finale il campione uscente Diagonà, che l'aveva battuto due anni prima ad Atene, e deteneva con 47"37 il record europeo. Un successo che gli assegnò il primo posto del ranking annuale di *T&FN* (tra il '96 e il 2002, Mori vi è stato inserito altre quattro volte). Ma, a parere di molti, la gara da incastonare resta la finale mondiale di Edmonton, quando venne superato dal dominicano Felix Sanchez di 5/100, un battito d'ale di farfalla.

Perché la migliore gara della vita? Il 23enne Sanchez vinse in 47"49, Mori - con i suoi 32 anni, il più anziano della finale - gli fu a ridosso in 47"54, primato italiano limato di 18/100, terzo tempo europeo dopo Diagona e Schmid, malgrado un maledetto grumo di dolore al polpaccio destro, neutralizzato a bordo campo con una terapia antalgica a base di sferette metalliche arrivate dalla Cina. "Ho fatto una grande gara" si compiacerà all'arrivo Fabrizio, prima di azzardare una ricostruzione più lucida: "Volevo partire forte, ma non troppo, giocare in difesa per qualche diecina di metri. All'ottavo ostacolo ho vissuto una sensazione magnifica, ero attaccato agli altri e acceleravo con facilità. In quegli istanti ho pensato davvero di poter vincere. Ho accelerato ancora, ma al nono ho cominciato a sentire le gambe pesanti, dopo il decimo non ne avevo più, ero rigido come un Bronzo di Riace". Una grande gara, i due affiancati in quarta corsia (Mori) e in quinta (Sanchez, una diecina d'anni in meno). "Ho dato tutto, pensavo di superarlo, ma Felix resisteva e le mie gambe non c'erano più". Le sensazioni di Frinolli, che seguiva da bordo pista: "Fabrizio sa focalizzare l'obiettivo, prepararlo fisicamente e mentalmente. Non ha eguali in questo. La quantità di lavoro che facciamo è praticamente la stessa da anni. E' il livello di qualità che è altissimo, la modulazione dell'allenamento. Ma lui sa sempre padroneggiarla".

Se si può inneggiare a una sconfitta, per quella di Edmoton vale proprio la pena di farlo. Tanto più perché intervenuta da parte di Sanchez, un fuscillo di nervi e un impasto di caparbia volontà, capace di vincere ancora il titolo mondiale nel 2003 (47"25) e di laurearsi campione olimpico nel 2004 (47"63). Con un miracolo che solo l'atletica sa proporre, eccolo riemergere dalle nebbie che lo avevano nascosto per anni, e tornare a vincere il titolo olimpico a ... Londra 2012 e con il medesimo tempo, al centesimo, ottenuto ad Atene!

10.

Detto della luminosa carriera di Mori, ultimo grande tenore italiano dei "4-H", vediamo in rapida retrospettiva gli avvenimenti che conclusero il Novecento. Il primato colto a Tokyo rimase nelle sue mani fino all'estate del 1995, quando gli venne strappato da Laurent Ottoz, un "figlio d'arte" che aveva dovuto abbandonare gli ostacoli "alti" per ricorrenti problemi muscolari: "punta di diamante", come scrisse R.L. Quercetani, "della premiata ditta Ottoz & Figli della Val d'Aosta". Il giovane e filiforme Laurent (nato a Brescia il 10 aprile 1970, 1.80 per 64 chili) anch'egli, come il più giovane fratello Patrick (49"24 nel 1996), allenato dal padre Eddy, s'era imposto alla generale attenzione impossessandosi del record nazionale (e di famiglia) con un 13"42 colto nell'agosto 1994 a Berlino, nello stesso stadio che aveva visto gareggiare la nonna Gabre ai Giochi del 1936.

Il ritorno ai 400, distanza che aveva praticato con alterna fortuna sin da junior, lo aveva portato a correre (fine maggio '95) i 200 ostacoli in un 22"55 che, pur in assenza di anemometro, costituiva la miglior prestazione mondiale di sempre, più veloce del 22"63 ottenuto nel '91 dall'inglese Colin Jackson. Aveva poi fatto sensazione correndo in 48"55 il 18 giugno, ai societari di Livorno, città natale di Mori. E contro Mori, a Cesenatico, avevano battagliato quell'anno i due fratelli per il titolo tricolore col seguente responso: 1. Laurent 48"91, 2. Patrick 49"44, 3. Fabrizio 49"79. Qualche ora più tardi - il 5 luglio - Laurent s'era migliorato di altri 2/100 durante un meeting tenuto a Losanna.

Ma in seguito aveva dovuto far di conto con misteriose tensioni che gli rendevano difficile tenere i ritmi di corsa dopo i 40-42 secondi. Un problema apparentemente insolubile. Per tentare di uscire da quell'impasse, dopo una deludente presenza olimpica ad Atlanta, nell'inverno 1996-'97 si trasferì in America, ma senza riuscire a recuperare a pieno. Anche il più giovane fratello Patrick (nato sempre a Brescia il 15 giugno 1971, 1.83 per 73 di peso) - spinto all'atletica più dalla madre Liana che dal padre - aveva avuto problemi per microfratture allo scafoide, che gli avevano fatto perdere elasticità ai piedi senza pregiudicarne la crescita fisica, ma impedendogli nuovi progressi in atletica, presto accantonati per gli studi di ingegneria.

Si può chiudere il breve inciso sui fratelli Ottoz con la valutazione delle loro capacità organiche dettate dal padre e raccolte da Franco Fava per il *Corriere dello Sport*. Una tabella che metteva in gioco, da 1 a 10, i seguenti parametri: velocità, resistenza specifica, capacità di sofferenza, tecnica, determinazione, esplosività, senso del ritmo, destrezza, decontrazione, aggressività. Il computo finale calcolato da Eddy assegnava 84 punti al maggiore, 73 al secondo.

Meno fortuna aveva avuto un altro "figlio d'arte", Giorgio Frinolli, che il 26 giugno '93 sulla pista dell'Olimpico aveva sfiorato il mitico limite del padre (nel frattempo, diventato responsabile degli ostacolisti azzurri) restandone lontano di appena 9/100. In seguito il promettente Giorgio, anch'egli costretto a ridurre i carichi di lavoro per una serie di microfratture, riuscì ad accedere alla semifinale olimpica di Sydney. Altro buon atleta di quegli anni è stato il piemontese Paolo Bellino, sceso a 22 anni a 49"39 ('91), ma poi non più in grado di migliorarsi.

Intanto Mori proseguiva nei suoi progressi. Come prima cosa s'era ripreso il record nazionale correndo in 48"33 ai campionati italiani (Bologna, 26 maggio 1996). In quell'occasione gli appassionati poterono assistere alla più veloce gara italiana di sempre, con cinque uomini sotto i 50" com'era già avvenuto l'anno precedente, ma con riscontri cronometrici più significativi. Questo fu il responso: 1. Mori 48"33, 2. Ashraf Saber 49"08, 3. Patrick Ottoz 49"24, 4. Laurent Ottoz 49"25, 5. Massimo Redaelli 49"82.

Mori, che una settimana più tardi s'era confermato al Golden Gala correndo in 48"47, dette il meglio di sé ai Giochi dove l'Italia tornò a schierare tre ostacolisti negli "intermedi" come già nel '60. Assieme al livornese scesero in pista Laurent Ottoz (che si fermò in semifinale, pur nel nuovo "personale" di 48"52) e "Ashi" Saber (nato a Roma da padre egiziano e madre italiana il 2 aprile 1973, 1.84 per 71 chili, il quale, come campione mondiale junior del '92, aveva sollevato molte speranze), che pagò in batteria lo scotto dell'inesperienza. Mori invece si esaltò nel clima rovente, in tutti i sensi, della gara: terzo in 49"43 nella semifinale vinta da Adkins (47"76), riuscì a raggiungere la finale. In quella grande corsa, disputata nell'umida sera del 1° agosto, l'azzurro seppe figurare degnamente con il secondo miglior tempo in carriera fino ad allora. Questo l'ordine d'arrivo: 1. Derrick Adkins (USA) 47"54, 2. Samuel Matete (ZAM) 47"78, 3. Calvin Davis (USA) 47"96, 4. Sven Nylander (SWE) 47"98, 5. Bryan Robinson (AUS) 48"30, 6. Fabrizio Mori (ITA) 48"41, 7. Everson Texeira (BRA) 48"57, 8. Eronilde de Araujo (BRA) 48"78.

Anche quattro anni più tardi, a Sydney, il livornese - che si presentava come campione mondiale in carica - ebbe difficoltà a reggere il ritmo dei migliori, soprattutto per gli strascichi di numerosi infortuni che l'avevano tormentato per tutta la stagione. La gara, che si tradusse in un duello alla morte tra il nuovo e discusso americano Angelo Taylor e lo sconosciuto saudita Hadi Al-Somaliy -

vinta dal primo in 47"50 con un vantaggio di appena 3/100 -, vide ancora Mori battersi con coraggio, ma concludere al settimo posto in 48"78.

Ritiratosi Mori dopo il quarto posto agli Europei di Monaco di Baviera - al suo attivo, oltre titoli e record, restano 53 risultati sotto i 49" e tre sotto i 48" - la specialità sprofondò in un diffuso grigiore. Discrete speranze aveva sollevato Gianni Carabelli (nato a Busto Arsizio il 30 maggio 1979, 1.89 per 79) capace di scendere fino 48"84 al Golden Gala del 2005, ultimo specialista di un certo tono internazionale. Poi più nulla. Oggi, dopo anni di mediocrità, la specialità è affidata ad un ragazzo arrivato a una diecina d'anni dalla Repubblica Dominicana - la patria d'origine di Sanchez ... - che ha conosciuto l'atletica in provincia di Cuneo: José Reynaldo Bencosme de Léon. Nato il 16 maggio 1992, cittadino italiano dall'inizio del 2007, ancora in fase di costruzione tecnica, è sceso a 49"33 ed ha esordito ai Giochi di Londra con un sesto posto in semifinale. Una storia, la sua, ancora tutta da scrivere.

gfc
27 settembre 2012